

splengere l'attacco non solo politico ma culturale e ideale che forze di diversa ispirazione ci hanno mosso all'indomani della prova elettorale del 12 maggio e del referendum. Il loro intento era quello di ridurre e svalutare l'originalità di una presenza storica che è l'ostacolo più duro ad una normalizzazione moderata, neoconservatrice e passivamente atlantista del nostro Paese.

La nostra proposta politica contenuta nelle Tesi ha consentito anche di superare in buona misura un disorientamento dei militanti e dei gruppi dirigenti che rischiava di esprimersi più nella forma della disaffezione e dell'allontanamento dall'impegno politico che in quella del dissenso e della lacerazione. In definitiva la nostra proposta ha consentito di riproporre, ben oltre le nostre forze organizzate, i nodi essenziali della crescita democratica.

Nel nostro congresso abbiamo dato impulso al confronto politico e all'esercizio della più ampia democrazia interna. D'altra parte l'esigenza di una più chiara e più legittima avvicinamento del nostro dibattito politico è ormai avvertita e posta diffusamente dai nostri iscritti e da tutti coloro che guardano a noi con la consapevolezza del ruolo decisivo che possiamo giocare al fine dello sviluppo della democrazia.

Lo sviluppo della democrazia interna poggia su motivazioni che affondano le loro radici non solo in alcuni principi connotati alla nostra storia e alla nostra identità, ma anche nella necessità di rinnovare la politica e il partito per rispondere alla domanda di mutamento e di protagonismo che sale dalla società italiana.

Ci faremo affrontare i problemi di una democrazia bloccata e quelli, inediti, di un governo democratico delle trasformazioni e del mutamento, senza perdere il senso dell'unità e dell'identità e della nostra storia. Dobbiamo dunque restare interamente sul terreno della politica. Di qui la centralità dei programmi, rivolti al lavoro e al rispetto dell'indifferente ai problemi del Paese, dall'altro ad accelerare la crisi di direzione politica che si manifesta nel pentapartito e a lavorare, con la forza delle cosche e dell'iniziativa politica, per soluzioni di governo più adeguate alla serietà dei problemi che sono aperti nella società, nella prospettiva dell'alternativa democratica.

Ora dobbiamo puntare su due obiettivi: uno è quello di individuare con maggiore precisione le questioni che, a nostro avviso, dovrebbero caratterizzare un programma a breve termine adeguato ai problemi più urgenti del Paese. L'altro obiettivo dovrebbe essere quello di mettere mano ad una riforma del partito perché sia attrezzato per essere un partito di programma e, appunto, capace dell'iniziativa necessaria a fare in modo che i programmi avanzino e si realizzino.

Qualcuno sostiene che la proposta di governo di programma è debole e contraddittoria per il Mezzogiorno perché comporta una necessaria di fare i conti con la Dc meridionale che i programmi è abituata a divaricare. Credo invece che nel Sud e nell'intero Paese i programmi democratici, prima di essere preoccupate dell'esito che potrebbe avere un'esperienza di governo di programma, per altro tutta da costruire, farebbero bene ad essere democraticamente allargate, anche di più di quanto non lo siano già adesso, dalle conseguenze nefaste e di non breve periodo che la politica del pentapartito sta producendo nel Sud.

Luigi Berlinguer

Fra le acquisizioni del congresso segnalavo due fatti politici rilevanti: la discussione ampia e vivace che lo ha preceduto, la rispettosa attenzione di tutto il mondo politico, né può essere diversamente poiché non si comprende l'Italia se non si assume il Pci come parte integrante, ha detto Luigi Berlinguer, rettore dell'Università di Stena. Qualche settimana fa il compagno Natta ha discusso del congresso e delle Tesi con i dirigenti delle istituzioni accademiche e scientifiche italiane, trovando rispetto e attenzione. In questi mesi abbiamo avuto in ambienti vasti e lontani dalla stretta militanza una testimonianza di considerazione. Una apertura di credito ma non una delega in bianco. Vedo in questa stagione congressuale il punto di appoggio, storico, di un vero e proprio pluralismo interno al partito, di una autentica passione e volontà partecipativa, di incidere sulla linea politica, una varietà di posizioni che esigono una sintesi più alta. Non ho votato a favore del voto segreto qui al congresso nazionale perché le tecniche elettorali sono un dato storico legato a diverse realtà e fasi

istituzionali, sono però convinto che la scelta registra un ritardo oggettivo di evoluzione della nostra democrazia interna, di una insufficiente maturazione del nostro grande ma lungo e contraddittorio cammino dal partito nuovo per divenire più compiutamente un grande organismo di massa e pluralistico. Sentiamo che questo cambiamento è in corso, che il partito cambia, ma non abbandona. Viviamo una contraddizione reale tra identità e incertezza, fra senso della militanza ed apertura verso l'esterno. C'è ancora troppo ideologismo nella nostra cultura diffusa, c'è più gusto alle formule che ai contenuti, c'è un difetto di astrattezza che non è nulla di spartire con l'ambizione strategica. La politica non è fatta solo di formulazione, ma di atti, di processi, di meccanismi. Attenzione a confondere politica ed amministrazione. Indirizzo e gestione, ma stiamo attenti anche a separare i due corni.

Sono saltati i valori del passato e si sono imposti nuovi. In questi passati principi essenziali di democrazia, autonomia, diritti sociali, libertà, uguaglianza. Ma quanti di questi principi hanno sviluppato in concreto le loro energie di rinnovamento? Le riforme che annunciano il diritto alla salute e quello allo studio hanno valore non solo se demolicano vecchi istituti e se delimitano spazi di democrazia, abbattendo vecchie norme di privilegio, valgono quando il servizio offerto è davvero di qualità. Le riforme valgono se i giovani vengono educati e formati, se possono accedere a università e in altri settori una dura selezione di classe coperta da un formale diritto di tutti. Lo Stato sociale non è tale se non funziona la materia pubblica, se non può o non difendere le conquiste sociali rivendicando finanziamenti ma anche rinnovando. Non vi può essere democrazia, uguaglianza senza un servizio pubblico e pubblico. Ripetiamo che sono pochi i giovani a lavorare con noi. Chiediamoci anche il perché. E la risposta la trova nella cultura politica del capanno, nella cultura del motivo per cui questo grande patrimonio che è il Pci non produce tutto quello di cui è potenzialmente capace.

C'è uno scarto fra il lavoro, l'intelligenza, le capacità dei compagni e quel che ne ricavamo. Ragioniamo troppo come un partito del 30%, ma anche di più perché l'alternativa passa di qui, attraverso il superamento delle illusioni giacobine e paternalistiche del tutto-popolita. Da questa cultura di resistenzialismo è a un passo. La battaglia per l'eguaglianza non può degenerare nell'egualitarismo. Non si sfugge né si deve sfuggire alla spietata selezione meritocratica, ma non c'è insanabile conflitto fra merito e capacità e solidarietà. Al contrario l'organizzazione scientifica è oggi corporativizzata, manca di autonomia e responsabilità che è disponibilità di funzioni e insieme di risorse. Bisogna esigere risorse adeguate e chiamare i responsabili a rispondere, ed eventualmente a sostituirli. Un principio da estendere al sistema politico. Anche l'Italia ha i suoi premi Nobel ma per arrivarci devono prima andare a lavorare altrove. Bisogna abbattere il resistenzialismo, per affidare al potere pubblico un ruolo di sostegno e di attivazione di un controllo interno di qualità. La cultura economica sottolinea come in questa fase gli investimenti volavano debbano essere sempre meno quelli delle infrastrutture materiali e sempre più quelli delle infrastrutture immateriali.

Se l'innovazione non passa adeguatamente nella macchina pubblica e per una marcata riforma organizzativa, lo stesso è per ricerca e insegnamento universitario. Il sistema educativo e scientifico è all'interno di queste priorità e il Pci deve diventare una forza decisiva per affermare questi principi. Dobbiamo lavorare su un programma, sono convinto che la nostra proposta, la nostra politica vera sia quella dell'alternativa, ad essa lavoriamo preparandola nella sostanza e nello schieramento politico, proponendo da subito l'urgenza di alcuni problemi, esigendo la formazione di un nuovo esecutivo su punti programmatici corrispondenti alle esigenze improponibili del Paese.

Il congresso dovrebbe avanzare con pochi punti decisivi, la proposta di un governo nuovo capace di affrontarli.

Massimo Bellotti

Punti sensibili e problemi di fondo della nostra società come la difesa dell'ambiente e della salute, l'igiene alimentare, la salvaguardia del territorio, la valorizzazione

generale del lavoro dipendente ed autonomo — ha affermato Massimo Bellotti, delegato di Reggio Emilia e vicepresidente della Confcoltivatori — trovano nelle questioni dell'agricoltura motivo di ampie convergenze tra soggetti sociali diversi che chiedono il cambiamento. La vicenda del vino al momento conferma questo collegamento tra la lotta dei coltivatori per valorizzare il proprio lavoro e le proprie produzioni e l'esigenza di una politica economica nuova.

Nella vicenda del vino abbiamo sperimentato una concorrente imprevedibile politica ed incapaci degli apparati pubblici che mettono in pregiudizio un settore prestigioso della nostra economia (che produce per 3.500 miliardi all'anno ed esporta per 1.500), e hanno provocato un senso di «precarità civile» di fronte all'azione aberrante di un gruppo criminale. I provvedimenti adottati d'urgenza dal governo centrale, erano tutti previsti dalla proposta di legge avanzata dal Pci già nell'agosto del 1983 e che non si era voluta discutere.

Sarebbe utile valutare per quanto parte dipenda da questo processo la crisi del mercato mondiale delle derrate agricole che assieme alla caduta del prezzo del petrolio, al di là delle opportunità che offre quest'ultima alla nostra congiuntura economica, costituiscono l'occasione di modifica delle regioni di scambio tra Sud e Nord del mondo, ma anche tra settori e paesi dell'area sviluppata.

Nelle medesime condizioni di oggi, la lotta dei contadini non riguarda più prevalentemente i rapporti di produzione interni alle campagne, problemi ne restano, ma soprattutto la lotta contro l'espansione monopolistica e per modificare una politica nazionale ed internazionale che oggettivamente la favorisce.

E' di grande importanza che su questa necessità stiano emergendo convergenze tra la Confcoltivatori, la Coldiretti e la Confagricoltura. Da questa cultura di resistenzialismo è a un passo. La battaglia per l'eguaglianza non può degenerare nell'egualitarismo. Non si sfugge né si deve sfuggire alla spietata selezione meritocratica, ma non c'è insanabile conflitto fra merito e capacità e solidarietà. Al contrario l'organizzazione scientifica è oggi corporativizzata, manca di autonomia e responsabilità che è disponibilità di funzioni e insieme di risorse.

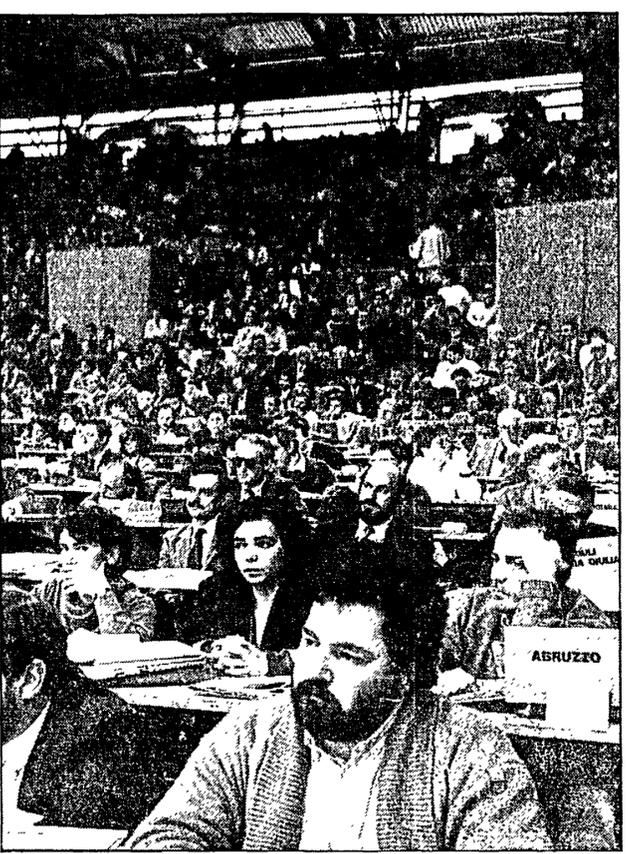
Bisogna esigere risorse adeguate e chiamare i responsabili a rispondere, ed eventualmente a sostituirli. Un principio da estendere al sistema politico. Anche l'Italia ha i suoi premi Nobel ma per arrivarci devono prima andare a lavorare altrove. Bisogna abbattere il resistenzialismo, per affidare al potere pubblico un ruolo di sostegno e di attivazione di un controllo interno di qualità. La cultura economica sottolinea come in questa fase gli investimenti volavano debbano essere sempre meno quelli delle infrastrutture materiali e sempre più quelli delle infrastrutture immateriali.

Se l'innovazione non passa adeguatamente nella macchina pubblica e per una marcata riforma organizzativa, lo stesso è per ricerca e insegnamento universitario. Il sistema educativo e scientifico è all'interno di queste priorità e il Pci deve diventare una forza decisiva per affermare questi principi. Dobbiamo lavorare su un programma, sono convinto che la nostra proposta, la nostra politica vera sia quella dell'alternativa, ad essa lavoriamo preparandola nella sostanza e nello schieramento politico, proponendo da subito l'urgenza di alcuni problemi, esigendo la formazione di un nuovo esecutivo su punti programmatici corrispondenti alle esigenze improponibili del Paese.

Ugo Mazza

Troppo spesso dimentichiamo la durezza degli scontri di questi anni — ha affermato Ugo Mazza, delegato di Bologna — e se è giusto sottolineare tutti i limiti difensivi di tante nostre battaglie, bisogna anche chiedersi cosa sarebbe oggi l'Italia se quelle lotte non fossero state sostenute. In questi anni non si è chiusa la questione comunista, né l'anomalia italiana è stata cancellata. Noi abbiamo valorizzato la pluralità delle esperienze di lotta che si esprimevano qualitativamente superiore, ma non abbiamo bisogno di correnti. Le maggioranze e le minoranze che possono formarsi di volta in volta non devono cristallizzarsi.

Lo scarto tra aspettative sviluppatesi dopo il voto sul divorzio e le elezioni '75-76



Gli interventi della quarta giornata

Legica del pentapartito la reale possibilità di un'alternativa sociale e politica.

Tutta la sinistra è chiamata ad assumersi la responsabilità di costruire questa alternativa; il nostro partito deve misurarsi senza sùscettualità e settarismo, affermando la sua legittimità per il governo del paese. E' necessaria un'alleanza per il lavoro e lo sviluppo che metta in campo nuove forze sociali. E' sul piano del programma che può essere costruito un nuovo schieramento. In questo quadro la possibilità di accordi programmatici e di governi di programma assume un rilievo particolare per sbloccare la situazione politica italiana. Un ipotesi, quindi, che non può prestarsi a trasformismi e a scorie politiche, separate da reali processi sociali. L'alternativa democratica è dunque un processo complessivo e profondo. Una maggioranza di alternativa democratica è il frutto di questo processo.

Forse qualcuno pensa che il Psi non sopporti confronti programmatici? Sono convinto al contrario che l'attuale fase politica bloccata degli schieramenti pregiudiziali, non giovi neppure al compagno socialista. Del resto per rendere praticabile l'alternativa democratica già oggi, non basterebbe certo solo un mutamento della posizione politica, ma sarebbero necessari uno spostamento sociale e politico più ampio e nuovi rapporti politici ed elettorali. Se non si costruisce questa possibilità di alternativa che i movimenti di opinione sono destinati a logorarsi. Riconoscere il valore di questi movimenti vuol dire anche riaffermare la validità dell'organizzazione e del partito, che si pone fino in fondo l'obiettivo del mutamento dei rapporti di forza, per assumere responsabilità di governo e costruire una nuova prospettiva per l'intero paese. Bisogna contrastare la tendenza a diventare un partito di «opinione di massa», di perdere il gusto del rapporto con la gente. Un segnale preoccupante in questo senso è costituito dalle riunioni che si concludono senza impegni precisi, su questioni locali, nazionali e internazionali. Proprio per questa concezione del nostro rapporto con la società abbiamo bisogno di una democrazia qualitativamente superiore, ma non abbiamo bisogno di correnti. Le maggioranze e le minoranze che possono formarsi di volta in volta non devono cristallizzarsi.

Adalberto Minucci

C'è una affermazione — ha detto Adalberto Minucci, delegato di Siena — nella relazione di Natta (non c'è idea e proposta per quanto giusta e valida che possa affermarsi senza l'iniziativa e la lotta) che potrebbe apparire come una indicazione rituale, ma non lo è affatto. Senza questa consapevolezza, infatti, possiamo scivolare anche noi in una dirittura di formule, o cadere nell'illusione illuministica che basti elaborare meglio una idea, definire con più esattezza una formula per farla diventare di per se stessa risolutiva.

Ogni mutamento politico sino ad oggi è stato possibile soltanto quando una proposta politica d'ordine generale (nostra, della sinistra, delle forze democratiche) ha potuto innestarsi in vasti movimenti di massa. Noi oggi ci poniamo l'obiettivo di un governo nuovo e diverso in grado di avviare una svolta assai profonda. Ebbene, non si vogliono qui stabilire analogie con situazioni e fatti diversi; è utile tuttavia ricordare che il Pci in passato è andato al governo una sola volta — nei governi di unità antifascista — sull'onda della lotta di liberazione, cioè del più grande e radicale sommossa dei rapporti sociali, politici e culturali che l'Italia moderna abbia mai conosciute. Siamo entrati una seconda volta nell'area governativa, senza però voler accendere al governo stesso (parlo ovviamente della solidarietà democratica) come coronamento di un grande moto riformatore

Massimo Catarsi

che è stato quello tra il '68 e il '75. Ora, se le cose stanno così, nessuno può certo pensare che l'obiettivo che ci poniamo oggi di una svolta politico-programmatica, di un governo nuovo segnato dalla presenza dei comunisti possa essere realizzato senza un nuovo processo di lotte. Non credo che questo obiettivo possa essere conseguito spontaneamente, ma solo attraverso operazioni di ingegneria istituzionale, né che sia sufficiente una scelta tutta interna ai rapporti fra i partiti, sino a far pensare che il vero ostacolo ad una Intesa sarebbe il nostro passato, la nostra cultura. Se c'è una differenza radicale con la Francia che rende irriducibile ad altre le esperienze dei comunisti italiani, questa non è certo da ricercare in un taglio con il passato, ma in un modo d'essere, in una cultura politica che viene da lontano, da Togliatti, da Gramsci.

Adalberto Minucci

Non intendo certo fornire una riduzione movimentista dell'alternativa, né credo che basti dire «lotta di classe» per avere una sorta di «aprii» per tutte le circostanze. Al contrario, parto da questo punto perché esso costituisce un'ottima opportunità per guardare alle modificazioni sconvolgenti di società e politica. C'è da chiedersi se in una società come questa, così frammentata e soggetta a spinte neo-corporative, sia ancora oggi possibile un movimento di carattere generale capace di unificare le forze, di chiamare in causa il governo, la direzione politica complessiva del paese. O se ciò sia invece diventato impraticabile, attraverso la definizione di piani nazionali per seguire la via del neoliberalismo, non ha risolto i problemi, ma, anzi, li ha aggravati.

Nel settore siderurgico la rinuncia ad una serie politica di programmazione, il vuoto fallimento della politica del comparto ha creato una situazione di crisi che non solo ha fatto favorire la regionalizzazione dei problemi generando meccanismi che hanno permesso alle forze di governo di spostare il tiro, di scaricare altrove le loro responsabilità. E' avvenuto che di fronte alla drammaticità dei problemi nelle diverse aree del paese colpite dalla crisi industriale si è perso di vista il nocciolo vero del problema e cioè quello delle responsabilità del governo, aprendo la porta a proposte di soluzioni locali che hanno provocato vere guerre tra poveri. C'è dunque la necessità di cambiare strada. Da una situazione di crisi come l'attuale si può uscire in due modi: o con una accelerazione sulla via neoliberalista che presuppone, però, l'aver qualche speranza di efficacia una involuzione autoritaria della società e dello Stato, o attraverso la via delle riforme e della ricerca in un ampio consenso sociale alle scelte. Ritengo che la seconda sia la via da seguire. Ma se la strada è quella delle ri-

La verità è che non c'è mai

Massimo Catarsi

Il teorema neoliberalista che si riassume nella formula «meno Stato, più mercato» — ha detto Massimo Catarsi, delegato di Bergamo — ha fatto, in termini di limiti e di incapacità di dare risposte avanzate alla necessità di fornire nuove prospettive all'economia nazionale, come fosse e sia insufficiente pensare alla crescita che allo sviluppo. Si sono insomma mostrati i limiti di una politica che ha pensato più alla quantità che alla qualità.

Meno Stato e più mercato in Italia ha significato, di fatto, socializzazione dei costi e privatizzazione dei profitti. L'economia italiana vive una grande contraddizione: ad una situazione di fiorente delle aziende private, alla forza delle attività finanziarie, di fondi di investimento, alla euforia della borsa, corrisponde l'aggravarsi del deficit pubblico, il debito supera il prodotto nazionale lordo, l'inflazione è lontana dal tasso programmato, perdiamo competitività soprattutto nei settori ad alto valore aggiunto, l'occupazione è ai livelli drammatici. L'aver scartato la via delle riforme e dell'intervento pubblico nel governo dei processi di ristrutturazione attraverso la definizione di piani nazionali per seguire la via del neoliberalismo, non ha risolto i problemi, ma, anzi, li ha aggravati.

Nel settore siderurgico la rinuncia ad una serie politica di programmazione, il vuoto fallimento della politica del comparto ha creato una situazione di crisi che non solo ha fatto favorire la regionalizzazione dei problemi generando meccanismi che hanno permesso alle forze di governo di spostare il tiro, di scaricare altrove le loro responsabilità. E' avvenuto che di fronte alla drammaticità dei problemi nelle diverse aree del paese colpite dalla crisi industriale si è perso di vista il nocciolo vero del problema e cioè quello delle responsabilità del governo, aprendo la porta a proposte di soluzioni locali che hanno provocato vere guerre tra poveri. C'è dunque la necessità di cambiare strada. Da una situazione di crisi come l'attuale si può uscire in due modi: o con una accelerazione sulla via neoliberalista che presuppone, però, l'aver qualche speranza di efficacia una involuzione autoritaria della società e dello Stato, o attraverso la via delle riforme e della ricerca in un ampio consenso sociale alle scelte. Ritengo che la seconda sia la via da seguire. Ma se la strada è quella delle ri-

Luciano Violante

I gravi episodi di questi ultimi tempi dall'assassinio dell'ex sindaco di Firenze Lando Conti, alla morte di Sindona, alla ripresa degli omicidi mafiosi, 77 negli ultimi tre mesi — ha ricordato Luciano Violante, delegato di Ravenna — ripropongono il problema dei condizionamenti eversivi sullo sviluppo della democrazia nel nostro paese. Dal 1984 l'Italia è sotto l'incubo di tentativi colpi di stato, stragi, terrorismi, P2 e mafia. Nessun altro paese occidentale può essere assimilato, sotto questo profilo, al nostro. E non si tratta di storia criminale, ma di storia politica. Perché solo un progetto politico fermo di abbattimento della democrazia può avere annientato a Palermo tutti i vertici istituzionali, ordinati nei stragi a Bologna, fatti dell'Italia il paese libero con il più alto numero di magistrati e appartenenti alle forze dell'ordine uccisi da organizzazioni eversive. Al centro dei poteri eversivi c'è la mafia, con la sua grande capacità di accumulazione finanziaria, che stravolge l'economia e la politica. Ed è proprio per questo che la questione mafia diventa una grande questione nazionale di riforma dello Stato.

Se riuscissimo ad assicurare chiarezza delle leggi, efficienza delle procedure, controllabilità degli apparati burocratici, avremmo un sistema istituzionale non solo impermeabile al potere mafioso, ma in grado di ridimensionarlo e sconfiggerlo non solo sul terreno criminale ma anche su quello finanziario e istituzionale.

Luciano Violante

Il teorema neoliberalista che si riassume nella formula «meno Stato, più mercato» — ha detto Massimo Catarsi, delegato di Bergamo — ha fatto, in termini di limiti e di incapacità di dare risposte avanzate alla necessità di fornire nuove prospettive all'economia nazionale, come fosse e sia insufficiente pensare alla crescita che allo sviluppo. Si sono insomma mostrati i limiti di una politica che ha pensato più alla quantità che alla qualità.

Meno Stato e più mercato in Italia ha significato, di fatto, socializzazione dei costi e privatizzazione dei profitti. L'economia italiana vive una grande contraddizione: ad una situazione di fiorente delle aziende private, alla forza delle attività finanziarie, di fondi di investimento, alla euforia della borsa, corrisponde l'aggravarsi del deficit pubblico, il debito supera il prodotto nazionale lordo, l'inflazione è lontana dal tasso programmato, perdiamo competitività soprattutto nei settori ad alto valore aggiunto, l'occupazione è ai livelli drammatici. L'aver scartato la via delle riforme e dell'intervento pubblico nel governo dei processi di ristrutturazione attraverso la definizione di piani nazionali per seguire la via del neoliberalismo, non ha risolto i problemi, ma, anzi, li ha aggravati.

Massimo Catarsi

Nel settore siderurgico la rinuncia ad una serie politica di programmazione, il vuoto fallimento della politica del comparto ha creato una situazione di crisi che non solo ha fatto favorire la regionalizzazione dei problemi generando meccanismi che hanno permesso alle forze di governo di spostare il tiro, di scaricare altrove le loro responsabilità. E' avvenuto che di fronte alla drammaticità dei problemi nelle diverse aree del paese colpite dalla crisi industriale si è perso di vista il nocciolo vero del problema e cioè quello delle responsabilità del governo, aprendo la porta a proposte di soluzioni locali che hanno provocato vere guerre tra poveri. C'è dunque la necessità di cambiare strada. Da una situazione di crisi come l'attuale si può uscire in due modi: o con una accelerazione sulla via neoliberalista che presuppone, però, l'aver qualche speranza di efficacia una involuzione autoritaria della società e dello Stato, o attraverso la via delle riforme e della ricerca in un ampio consenso sociale alle scelte. Ritengo che la seconda sia la via da seguire. Ma se la strada è quella delle ri-

La verità è che non c'è mai

forme e del consenso appare allora evidente che l'attuale governo pentapartito non è la soluzione politica che può perseguire e garantire questo percorso. Emerge allora con forza la necessità di un progetto di alternativa. Assume un significato profondo la proposta di partire dalla discussione e dal confronto sui programmi per definire il quadro politico che deve governare il paese. Mettere al centro del confronto politico la questione dei programmi presuppone, però, che si compia il massimo sforzo di riflessione e di analisi per capire la natura dei problemi che abbiamo da risolvere, per capire e cogliere gli elementi di una società che sta cambiando.

Incalzato dalle difficoltà create dalla crisi, disorientato dalle modificazioni e dai processi di ristrutturazione il movimento operaio ha subito forti tentazioni di arroccamento, di difesa di posizioni che invece erano già state superate dai fatti. Tutto questo ha certamente generato uno scarto tra la capacità di direzione politica, realmente espressa e l'iniziativa che era invece necessario mettere in campo per esprimere una effettiva direzione capace di riunificare le varie istanze presenti, attraverso l'individuazione di obiettivi qualitativamente elevati, obiettivi unificanti della complessità sociale e professionale che emerge nelle fabbriche ma anche al di fuori di esse.

Luciano Violante

I gravi episodi di questi ultimi tempi dall'assassinio dell'ex sindaco di Firenze Lando Conti, alla morte di Sindona, alla ripresa degli omicidi mafiosi, 77 negli ultimi tre mesi — ha ricordato Luciano Violante, delegato di Ravenna — ripropongono il problema dei condizionamenti eversivi sullo sviluppo della democrazia nel nostro paese. Dal 1984 l'Italia è sotto l'incubo di tentativi colpi di stato, stragi, terrorismi, P2 e mafia. Nessun altro paese occidentale può essere assimilato, sotto questo profilo, al nostro. E non si tratta di storia criminale, ma di storia politica. Perché solo un progetto politico fermo di abbattimento della democrazia può avere annientato a Palermo tutti i vertici istituzionali, ordinati nei stragi a Bologna, fatti dell'Italia il paese libero con il più alto numero di magistrati e appartenenti alle forze dell'ordine uccisi da organizzazioni eversive. Al centro dei poteri eversivi c'è la mafia, con la sua grande capacità di accumulazione finanziaria, che stravolge l'economia e la politica. Ed è proprio per questo che la questione mafia diventa una grande questione nazionale di riforma dello Stato.

Massimo Catarsi

Il teorema neoliberalista che si riassume nella formula «meno Stato, più mercato» — ha detto Massimo Catarsi, delegato di Bergamo — ha fatto, in termini di limiti e di incapacità di dare risposte avanzate alla necessità di fornire nuove prospettive all'economia nazionale, come fosse e sia insufficiente pensare alla crescita che allo sviluppo. Si sono insomma mostrati i limiti di una politica che ha pensato più alla quantità che alla qualità.

Meno Stato e più mercato in Italia ha significato, di fatto, socializzazione dei costi e privatizzazione dei profitti. L'economia italiana vive una grande contraddizione: ad una situazione di fiorente delle aziende private, alla forza delle attività finanziarie, di fondi di investimento, alla euforia della borsa, corrisponde l'aggravarsi del deficit pubblico, il debito supera il prodotto nazionale lordo, l'inflazione è lontana dal tasso programmato, perdiamo competitività soprattutto nei settori ad alto valore aggiunto, l'occupazione è ai livelli drammatici. L'aver scartato la via delle riforme e dell'intervento pubblico nel governo dei processi di ristrutturazione attraverso la definizione di piani nazionali per seguire la via del neoliberalismo, non ha risolto i problemi, ma, anzi, li ha aggravati.

Luciano Violante

Se riuscissimo ad assicurare chiarezza delle leggi, efficienza delle procedure, controllabilità degli apparati burocratici, avremmo un sistema istituzionale non solo impermeabile al potere mafioso, ma in grado di ridimensionarlo e sconfiggerlo non solo sul terreno criminale ma anche su quello finanziario e istituzionale.

Il governo di programma emerge come la grande idea guida di questo congresso. Ma un governo di programma esige sulle questioni essenziali un programma di governo. Fare leggi che si capiscano, seguirne l'attuazione, dare efficienza e trasparenza ai pubblici uffici, cominciando da quelli più delicati, possono essere terreni su quali chiamare altre forze a confronto e imporre un concreto programma riformatore.

della nostra società. Le due più grandi rivoluzioni di questi anni sono la rivoluzione informatica e quella genetica. Esse condizioneranno profondamente la società degli anni Duemila. L'informatica è uno strumento, dipenderà dagli uomini, dalle loro scelte e sarà uno strumento di liberazione o di oppressione.

La rivoluzione genetica non è solo un progresso della biologia; è una scoperta che sconvolge valori morali, regole sociali e modelli di comportamento. Nasceranno problemi nuovi e grandi che si sono sempre storicamente costruiti e oligarchici del potere. Far dialogare politica e competenza. E' questo il metodo che può dare più forza alla nostra analisi e più capacità di trasformazione alle nostre scelte.

Tullio Vecchietti

Dobbiamo rinnovarci con grande impegno — ha sostenuto Tullio Vecchietti, delegato di Forlì — in una società che è in via di mutamento per combattere gli aspetti degenerati del regime, di imbarbarimento di cui parlava Berlinguer e di cui Natta ha denunciato alcuni esempi clamorosi.

Luciano Violante

Se tradizionali politiche socialdemocratiche sono entrate in crisi, le forze di destra non ci danno neppure un progetto di società alternativa a quella della sicurezza sociale. Per il resto abbiamo il tatcherismo ci danno solo una società polverizzata che crea nuove forme di povertà ed emarginazione. Si è aperta quindi una sfida globale in ogni campo, sfida alla quale non possiamo mancare. Per questo dobbiamo creare, nel rinnovamento, una politica di trasformazione dello Stato che favorisca una società più giusta e più ricca di autonome responsabilità che tutelino i diritti dell'individuo.

Viviamo un passaggio epocale che condiziona i vecchi e nuovi problemi del Paese, orienterà le coscienze in un paese che per quarant'anni è stato bloccato. Pensare che il progresso scientifico e tecnologico, le logiche del profitto ad un cambiamento in meglio della società e ad un avanzamento della giustizia sociale, è una visione tecnocratica che stravolge l'economia e la politica. Ed è proprio per questo che la questione mafia diventa una grande questione nazionale di riforma dello Stato.

Se riuscissimo ad assicurare chiarezza delle leggi, efficienza delle procedure, controllabilità degli apparati burocratici, avremmo un sistema istituzionale non solo impermeabile al potere mafioso, ma in grado di ridimensionarlo e sconfiggerlo non solo sul terreno criminale ma anche su quello finanziario e istituzionale.

Il governo di programma emerge come la grande idea guida di questo congresso. Ma un governo di programma esige sulle questioni essenziali un programma di governo. Fare leggi che si capiscano, seguirne l'attuazione, dare efficienza e trasparenza ai pubblici uffici, cominciando da quelli più delicati, possono essere terreni su quali chiamare altre forze a confronto e imporre un concreto programma riformatore.

Secondo, delicato problema, relativo alla riforma dello Stato è il rapporto tra politica e corruzione. E' una grande questione politica che riguarda la spesa pubblica, la libertà del mercato, la correttezza delle regole del confronto politico. Ed è il terreno su quale più difficili sono i rapporti con i compagni socialisti. Affrontare la questione della corruzione come problema politico vuol dire andare al di là del puro intervento repressivo, che deve restare contro tutti i corrotti, ma che non può risolvere da solo tutte le connessioni tra corruzione e politica. Bisogna perciò, con un lavoro severo e non fazzoio, individuare i meccanismi politici e istituzionali che favoriscono la corruzione. Per riformarli radicalmente, e il rovesciamento del metodo, che è poi di sostanza rispetto a quello che fu adottato e che portò alla politica di solidarietà democratica.

Con essa però ha in comune il principio, universalmente valido, che non possiamo creare spazi vuoti a livello di potere senza poi essere in grado di colmarli. A questo processo di esaltazione dell'uomo possono restare estranee le forze progressiste?

Al socialisti, che ancora oggi oppongono all'alternativa programmatica, ad un